

Il ricordo

E noi andavamo al velodromo come alla Scala

FOLCO PORTINARI

«UN DOLCE INFERNO a raffiche addensava / nell'ansa risonante di megafoni / turbe d'ogni colore. Si vuotavano / a fiotti nella sera gli autocarri / [...] da un palco / attendevano donne ilari e molli / l'approdo di una zattera. Mi dissi: / Buffalo! - e il nome agì / [...] Udì gli schianti secchi, vidi attorno / curve schiene striate mulinanti / nella pista». Chissà se questa sera qualcuno reciterà la poesia di Montale, da «Le occasioni», forse l'unica che sia mai stata dedicata a un velodromo. Poiché «l'ansa risonante di megafoni» e quelle «curve schiene striate mulinanti» appartengono a un velodromo, appunto al parigino Buffalo (in memoria di Buffalo Bill, che lì si era esibito, una volta).

Non è il Vigorelli, d'accordo, ma è facilmente adattabile poiché il clima del velodromo, quello è ovunque. D'una cosa sono convinto ed è che, quando si voglia scrivere la storia del costume di questo secolo, specie della sua prima metà, un capitolo debba essere riservato a quell'«ansa risonante». Per quel che riguarda poi l'Italia il discorso dovrebbe estendersi alla precarietà, alla fragilità, alla mutevolezza del costume, se nella seconda metà del secolo la fortuna e il gusto per le piste e le gare ciclistiche su pista è andato progressivamente scemando. Fino alla consumazione. A differenza di ciò che accade in altre parti del mondo.

Come mai? Mi piace immaginare che ciò sia accaduto quando «la pista» ha perduto, come dire, il traino del Vigorelli. Mi sembra che, un'altra volta, si siano spenti gli antichi gloriosi velodromi. Quando ero giovane io abitavo a Torino. Allora molte erano le occasioni per andare al motovelodromo di Corso Casale (dove morì Serse Coppi). Arrivi del Giro d'Italia o del Giro del Piemonte. Durante la guerra anche partite di calcio. Ma soprattutto gara di pistards e di steysers. Lì, a entusiasmarci e a gridare per interminabili sur place (da imitare, magari, con esiti disastrosi con la propria bicicletta nell'impossibile emulazione). Ah, le furbate dei grandi sprinters, spesso accreditati di una vita avventurosa, in un ambiente colorato e mondano...

Nelle grandi occasioni dal Motovelodromo di Corso Casale ci si spostava a Milano, al Vigorelli. Che giustamente era ritenuto la Scala del ciclismo su pista, anche perché a quel termine di paragone illustre lo legavano molte somiglianze. Innanzitutto la qualità degli spettacoli. Pavarotti e la Callas, o niente... In secondo luogo la mondanità, con qualcosa, nello spirito, di simile alle prime scaligere. Quando si andava al Vigorelli? Per certi arrivi del Giro d'Italia, a godere del trionfo del proprio eroe, che fosse Bartali o Coppi o Magni. Però il godimento più sottile, molto meno emotivo, era quello delle «Sei Giorni». Era un po' come andare all'Opera davvero, non per analogia. Ci si metteva il vestito buono e si guardavano le montaliere «donne ilari e molli», le soubrettes che lasciano il palco del loro teatro, si trasferivano su quest'altro palco, a farsi additare da noi, assetati e insaziati di immaginazione. Un'eventuale Elena Giusti valeva quanto un Rigoni o un Teruzzi. Sempre giocando con la memoria alla «Sei Giorni» al Vigorelli era sì come la Traviata al Metropolitan, ma era più lungo il tempo passato nel foyer che a seguire le «arie». Quelli che potevano permetterselo cenavano tra uno sprint e l'altro, un po' come quelli che cenano al night (che allora, con più consona pruriginosità e senso parigino del peccato, si chiamava tabarin).

Lo so da me che con i ricordi si rischia sempre di rimbambire. È un processo fisiologico naturale. Le immagini si cancellano, si sovrappongono, si sostituiscono. Resiste solo il clima, il profumo, ma selezionato. Eppure lo sento preciso, armonioso, il suono delle ruote, quel fruscio quasi ipnotico. E assieme un odore (profumo, da quelle gambe) di canfora. Al di sopra di tutto, infine, la magia coltivata da quella pista. Un parquet tutto in legno, simile al pavimento della sala buona di casa, tirato a lucido, non so quante decine di migliaia di tasselli, un invito al volo. E infatti al Vigorelli ci venivano, proprio a volare, i primatisti dell'ora (prima che inventassero il trucco di Città del Messico). Per quel che mi riguarda mi piange il cuore di non esserci stato quando fu Coppi a strappare il primato a Giuseppe Olmo: 45,798 Km in un'ora. C'ero, invece, quando toccò al tentativo di Moser. Ormai i limiti da superare non erano più i 45 Km di Olmo o Archambaud, ma i 50, con tutti gli accorgimenti che la tecnologia e la biochimica ormai offrono ai corridori. Non eravamo in molti quel giorno tra prato e tribuna. Ero con gli amici Ormezzano e Adamo Vecchi. E ne ho ben presente la sensazione come d'angoscia nella servante attesa. Con esplosione finale.

È cronaca: la gran nevicata su Milano nell'inverno del 1985, oltre a far crollare l'appena costruito Palazzetto dello Sport, danneggiò pure il velodromo, la pista magica, la Scala dei pistards. In coincidenza con il calo italiano di interesse per questo genere di cose, oggi il Vigorelli riapre ufficialmente: restaurato. Non so se per scaramantico esorcismo, anziché chiamar gli eredi di Maspes e Gaiardoni, qui si svolgerà una gara, almeno in apparenza, incongrua: sci di fondo su neve artificiale. Per me, aspetto la «Sei Giorni». Metterò l'abito scuro e all'occhiello, invece d'una gardenia, metterò la memoria. E se non lo farà nessun altro reciterò i versi di Montale, anche se la «donne ilari e molli» sono cambiate, le soubrettes estinte.

Pure noi, di quel Vigorelli, quasi.



Darrigade batte Coppi in volata al Vigorelli nel giro di Lombardia del '56 e sotto Antonio Maspes e Patrik Sercu

Pistaaaa!

Torna il Vigorelli memoria in bici della Milano che fu

MILANO. L'idea viene a Giuseppe Vigorelli, ciclista e industriale. Dopo la demolizione del Sempione, Milano è rimasta senza un velodromo. Ecco, allora, l'intuizione: prima chiede il patrocinio del Comune, quindi la sponsorizzazione della «Gazzetta dello Sport», poi va dall'architetto Clemente Schumann e gli chiede di progettare l'impianto. Il 24 marzo 1935 il Vigorelli viene inaugurato con un anello di 397,57 metri, successivamente corretto in 397,56 e quindi 397,37. La pista è già mitica prima ancora di sentirsi scivolare addosso il profumo dei palmer. È rivestita in liste di abete rosso della Val di Fiemme (sono 72.000): la scelta cade su questo legno perché la pianta cresce in alta montagna, ha uno sviluppo lento e quindi le fibre sono molto compatte e vicine tra loro, tanto da presentare variazioni minime in presenza di umidità. Si arriva a selezionare i tronchi e scegliere quelli meno esposti al vento.

Nel '35 il Vigorelli ha una capienza di 4.000 spettatori, quando Giuseppe Olmo ci batte il record dell'ora. Nel '42 è Fausto Coppi a battere il primato di Olmo. Poi, la guerra: i bombardamenti su Milano sono devastanti, in una notte del '43 il velodromo viene nottato in pieno, la pista è completamente distrutta, ma è fra le prime cose a rinascere fra le macerie della città.

Una sera, nel '62, sono in 20.000; le pattuglie della Celere, chiamate in tutta fretta, a stento contengono la marea di tifosi. Il Vigorelli ne può contenere solo 15.000, c'è resa, sono tutti lì sotto i 120 fari che illuminano la pista per vedere se Gaiardoni batte «il Maspes», l'attesa è enorme. Maspes ha appena perso il mondiale di velocità, l'occasione per Gaiardoni è di quelle straordinarie, sul tavolo dei trofei c'è la coppa del Gran Premio di Pasqua. I due arrivano facilmente alla fine, hanno diviso il tifo, quelli di Maspes fanno gruppo proprio nella zona della tribuna, sono i più snob: il «Tugnela», come lo chiamano, ha l'automobile, il massaggiatore e l'accompagnatore, suo padre se l'è sempre passata bene, ha una lavanderia che funziona e al figlio non ha mai fatto mancare niente. Ma Gaiardoni quella sera gli mette la ruota davanti.

Maspes è un pirata, sublima il rischio, arriva ad organizzare la caduta, offre ai giudici decine di centimetri di pelle sanguinante per far ripetere la

prova, per far squalificare l'avversario e conquistare pubblico e vittoria. Perde, e quando nel giro di rallentamento, subito dopo la volata, passa davanti ai suoi tifosi si scusa, allarga le braccia, li guarda negli occhi. Il Vigorelli è ormai «dentro» i milanesi. Giovanni Borghi, re degli elettrodomestici Ignis, realizza il suo capolavoro. Chiede: «Qual è la pista più importante, chi è il migliore, quanto costa?». Il Vigorelli diventa un teatro e Maspes il suo velocista di fiducia, lo veste di giallo e gli ordina di fare un surplace record sulla pista magica, proprio davanti all'insegna che riporta il marchio Ignis che troneggia sulla rete dell'anello. Maspes si impegna come un fabbro, gronda sudore, rimane lì sui pedali per un'eternità, la folla lo segue in silenzio mentre le telecamere di Stato riprendono e difondono in ogni cucina le immagini di quell'exploit, barattandolo per una grande scelta strategica del campione. In verità non è altro che la più

E nel '71 la polizia caricò i Led Zeppelin

La foto che vedete qui sopra è l'arrivo del Giro di Lombardia del 1956. André Darrigade, un francese veloce dallo spunto maligno, precede al Vigorelli Fausto Coppi, che velocista davvero non era, e Fiorenzo Magni: un ordine d'arrivo chelasciò l'amaro in bocca ai milanesi convenuti. Erano numerosi, come vedete. Altri tempi, altro ciclismo. È lunga, la storia del Vigorelli. Ed è una storia non solo sportiva. Il velodromo ha ospitato anche molti concerti. Ci hanno suonato anche i Beatles. Nel '71 il rock fece notizia anche per motivi di cronaca: si esibivano i Led Zeppelin, in molti tentarono di entrare gratis (era l'epoca dell'«autoriduzione»), la polizia caricò, ci furono caroselli e feriti. Pochi anni dopo suonarono Emerson Lake & Palmer, allora un gruppo di enorme fama, e tutto fu più tranquillo. Di nuovo caos, invece, per i Santana. Ora il Vigorelli torna. Per il momento, con una gara di sci di fondo: una gara vera, valevole per la Coppa del Mondo, che verrà disputata sulla neve artificiale sparata dai cannoni, perché a Milano non fa ancora così freddo. I cannoni hanno sparato 1500 metri cubi di neve. La gara si svolge oggi. Per il ciclismo, bisognerà aspettare la primavera. La ristrutturazione (che ha comportato la sostituzione di migliaia dei tasselli di legno che compongono la pista) ha visto coinvolti l'assessore allo sport Paolo Valtellini, la «Gazzetta» e la sponsorizzazione della Mapei.

Claudio De Carli

Miti

Gli arrivi, le volate, le riunioni. E un «surplace» durato 32 minuti

Le lacrime di Coppi, la Madunina di Maspes

Il grande Fausto pianse dopo aver perso la Lombardia allo sprint. Per il velocista era una specie di seconda casa.

MILANO. Avrei preferito una manifestazione ciclistica per la riapertura del Vigorelli, ma siamo fuori stagione e in tutti i modi mi unisco agli applausi per gli sciatori di fondo che inaugurano il nuovo impianto. Evviva! Dopo tanti discorsi, tanti sogni e tante polemiche, Milano e il mondo che pedala tornano in possesso della pista magica, di un anello con un'infinità di storie, di episodi esaltanti, di ricordi che affiorano nella mente del vecchio cronista. Di proposito non voglio consultare gli almanacchi, quei nomi, quei numeri che evitano imprecisioni, ma dalle quali non ricevo calore. Pazienza se mi scappa l'errore.

Mi affido alla memoria ed eccomi al Giro di Lombardia del 1956, al Coppi col volto rigato dalle lacrime dopo la sconfitta subita ad opera di Darrigade. Eccomi a frugare nei pensieri di un uomo muto all'uscita del velodromo. Non ha vergogna Fausto del suo pianto, non risponde a chi gli fa notare che

negli ultimi metri della volata bastava allargare i gomiti per impedire al francese di pedalare. A lungo Coppi era stato in fuga con Diego Ronchini e il gruppo sembrava rassegnato, sembrava inchinarsi all'azione dei due. Sul finire brutti gesti e brutte parole di Giulia Occhini (compagna del campionissimo) suscitavano in Magni e negli altri inseguitori una reazione violenta, così forte da provocare il ricongiungimento nelle vicinanze del traguardo. E io, già pronto per un articolo pieno di elogi per un famoso ciclista prossimo al viale del tramonto, mi sentivo deluso, deluso da una giornata che si era conclusa in un modo che non appagava i miei desideri.

Un anno prima avevo trovato un ostacolo al mio lavoro in un «surplace» durato 32 minuti. Campionati mondiali della velocità, autori del lungo esercizio Antonio Maspes e l'olandese Derksen. Due sprinter fermi, quasi impalati per oltre mezz'ora, entrambi con-

trari ad assumere la posizione di testa, il giornale che stava per chiudere la prima edizione, spettatori che gridavano «dai Antonio che mi scappa il treno del ritorno a casa», momenti di servante attesa e quando chiedo oggi ad Antonio Maspes cosa sentiva, cosa provava in quel frangente, mi sento rispondere: «Per non confondermi, per resistere, per avere la percezione del tempo, cantavo mentalmente O mia bella madunina, una canzoncina che durava tre minuti e che ripeteva più volte. Era un aiuto per uscire il meno stanco possibile dal confronto. Andò bene in quel quarto di finale. Ebbi la meglio nella ripetizione della prova e poi conquistai il primo dei miei sette titoli iridati...».

Il freddo Harris (un inglese), il potente Rousseau (un francese), lo scaltro Plattner (uno svizzero) e il cattivo, scorrettissimo Baensch (un australiano) erano i rivali più temuti da Maspes, ma



chi maggiormente impensieriva Antonio era Sante Gaiardoni. Quando i due s'incontravano era una specie di derby, era un Milan-Inter in bicicletta. E come non rimpiangere quelle volate ricche di fantasia, di astuzie e di tatticismi, quegli uomini che fornivano spettacoli entusiasmanti, assai diversi da quelli di oggi? Oggi chi va in testa e ha forza vince. Addio rimonte verginose, addio agli attori che si scrutavano sulla linea di partenza. «Anche uno sguardo penetrante, un'occhiata all'avversario servivano per impressionare il tuo contendente», ricorda Maspes.

Tempi lontani e per certi versi irripetibili. Non ho seguito le valcate di Olmo e di Coppi, valcate correate dai record dell'ora, anni 1935 e 1942, ma mi trovavo nel parterre del «Vigo» quando il dilettante Ercole Baldini superò il primato del professionista Anquetil, ho assistito

Il glorioso impianto riapre oggi. Purtroppo, per ora, con una gara di sci di fondo. Ma in primavera torneranno le biciclette...

lunga sponsorizzazione non cripta (egratuita) della storia.

Maspes è un predestinato, è alto un metro e mezzo quando entra per la prima volta al Vigorelli, non ha neppure l'età per correre, nei pedali infila i mocassini che gli ha prestato il padre ma alla prima riunione su tre traguardi fa tre vittorie. Ha sempre dichiarato di non aver mai messo il suo fisico alla frusta. Gira la voce che la pista sia morta quando lui ha smesso. Otto maglie iridate, coraggio, astuzia, classe e follia, c'è chi ha vinto più di Maspes ma nessuno ha segnato il mondo della pista come questo milanese che nei due giri si giocava tutto, grande campione e grande artista.

Negli anni bui il velodromo si richiama, ospita riunioni di pugilato e concerti rock, diventa un cinodromo. Poi l'abbandono totale, viene di nuovo aperto all'attività agonistica nel 1984 ma l'anno successivo una nevicata fa vacillare i tralicci e la tettoia crolla sfondando la pista. Nuovo intervento di ricostruzione, sostituite centinaia di liste in abete rosso, nell'86 Francesco Moser ottiene un nuovo record dell'ora a livello del mare, ma i tralicci non arrivano, il Vigorelli viene riaperto solo per giochi di calcio e partite di football americano.

Oggi l'anello torna a vivere ma è più giusto dire che il Vigorelli riapre, la pista rimane solo un sottile filo che lega passato e presente. Perché il «Vigo» riprende a respirare ma per farlo hanno scelto una disciplina che con il ciclismo ha poco da spartire, lo sci di fondo. Hanno portato nel velodromo i cannoni che hanno sparato 1.500 metri cubi di neve artificiale per ricoprire tutto l'anello, ci fanno una gara con i migliori fondisti e fondiste del Mondo, tappa del circuito valida per la coppa della specialità.

Entrarci in questi giorni era come mettere il naso in un grande cantiere, gonfio di operai, nuove le tribune, l'impianto di illuminazione e la copertura. Il «Vigo» riapre ma per i ciclisti occorrerà attendere ancora. Per le Sei Giorni non se ne parla proprio, ormai sono gare che si svolgono solo in impianti al coperto e poi la pista è troppo lunga, farti sopra l'americana è impossibile, se perdi un giro non lo recuperi più. Però che lacrime non a rivederla scintillare: «È così bella che mi sembra un mobile - dice Maspes - una casa difficile tornare indietro. Ci vorrebbe uno che riaccenda la fiamma sportiva, un italiano che vinca, poi gli mettiamo contro uno svizzero, un americano, un giapponese, quelli che scatenano la fantasia. A noi ci davano un mazzo di fiori, ma attenzione, nessuno li riceveva belli come i nostri, neppure i cantanti che vincevano a San Remo». Forse basterebbe uno come lui, allora la gente tornerebbe a parlare delle cose belle che succedono solo in pista.

Claudio De Carli

alla meravigliosa prestazione di Francesco Moser che al termine del tentativo cadde svenuto nel prato, e se torno indietro rammento gli spalti di via Aurora gremiti di folla, il tutto esaurito per le riunioni in cui Coppi sfidava inseguitori del calibro di Schulte e Patterson. E come ritrovare i Bevilacqua, i Messina e i Faggin? Soffocata dall'attività su strada, la pista non è più quella di una volta, non è più sorella del ciclista che per completarsi dovrebbe frequentare i velodromi. Ama ripetere Felice Gimondi: «Devo ringraziare le Sei Giorni milanesi. Senza quelle pratiche non avrei vinto la volata che mi ha dato il titolo iridato di Barcellona».

Bentornato Vigorelli. Io spero che il tuo richiamo ci dia qualcosa di bello e di confortante. Non si può vivere di ricordi e di nostalgia per il passato.

Gino Sala